

La guerra nel Golfo



Aumentano le «aggressioni tattiche» al confine kuwaitiano
Per il ministro francese Dumas l'ora X sarebbe già decisa
ma il comando di Riyadh smentisce: «È male informato»
Sarà la più devastante offensiva dalla II Guerra mondiale

L'Armata aspetta solo il disco verde

Le forze alleate pronte all'attacco «in qualsiasi momento»

Il segnale verrà da Mosca. Se, come prevede e spera Bush, l'incontro di oggi al Cremlino non cambierà le carte in tavola nulla potrà più fermare l'attacco di terra. Le truppe in Arabia attendono solo il disco verde della Casa Bianca per scatenare l'inferno. Il ministro degli Esteri francese Dumas annuncia che l'ora X è già stata fissata. Il comando alleato smentisce: «È male informato».

DHAHRAN. Sarà molto peggio dello sbarco in Corea, a Inchon nel 1950. Al via tutte le forze si muoveranno coordinate verso il Kuwait. I tanks e pattuglie nel deserto, gli elicotteri «Apache», i caccia d'appoggio e i mezzi anfibi che attaccheranno dal mare. L'attacco sarà senza dubbio di notte e nelle previsioni sarà anche molto sanguinoso: il comando alleato prevede perdite dal 10 al 100 per cento nelle unità attaccanti a seconda del settore in cui verranno impegnate e del compito che devono svolgere.

Il ministro degli Esteri francese, Roland Dumas, ha detto ieri che ora è giorno dell'offensiva terrestre per la liberazione del Kuwait sarebbe «ora fissata» e che solo l'annuncio di un ritiro iracheno, seguito da un effetto immediato sul terreno, potrebbe bloccarla. «Se domani (cioè

oggi) - ha detto ieri Dumas - Saddam Hussein procedesse ad un ritiro massiccio, immediato e senza condizioni cominceremo a esaminare seriamente questo sviluppo. In caso contrario si tratterà delle solite gesticolazioni diplomatiche».

Il comando alleato a Riyadh ha accolto con qualche sospetto le dichiarazioni del ministro francese e si è affrettato a smentirle. «La data non è stata fissata affatto. Anzi, sarebbe militarmente pericoloso decidersi in anticipo» ha detto il portavoce Neal segnalandosi che «evidentemente, Dumas era male informato». I militari a Dahrhan si sforzano di far credere che tutto proceda normalmente e che le missioni «continuano a mantenere gli stessi obiettivi». Ma tutti i movimenti di truppe che si osservano sulla linea del fronte provano il contrario. Le

ri, per esempio, in previsione dell'appuntamento con i fanfanti di Saddam, lo stesso Neal ha informato che ci sono stati ben sette «contatti» lungo la frontiera. «Sono state azioni distinte - ha precisato Neal - in luoghi diversi e non coordinate fra loro». I generali le chiamano «aggressioni tattiche». E servono soprattutto a capire cosa stanno facendo i soldati di Baghdad dietro le loro linee (due schieramenti, infatti, sembrano «conoscersi» abbastanza bene quanto a dislocazione di uomini e mezzi, ma da alcuni giorni tentano delle sortite per vedere cosa preparano il nemico. Alcune di queste azioni si sono svolte con l'intervento degli elicotteri e nel corso di una c'è stato un incidente: un «apache», infatti, ha colpito due mezzi corazzati Usa (un Bradley e un M-113) provocando la morte di due soldati e il ferimento di altri sei. Le «aggressioni tattiche» lungo il confine saudita hanno comunque permesso di distruggere un bunker dell'esercito iracheno, numerosi tanks e una rampa per il lancio dei missili Scud.

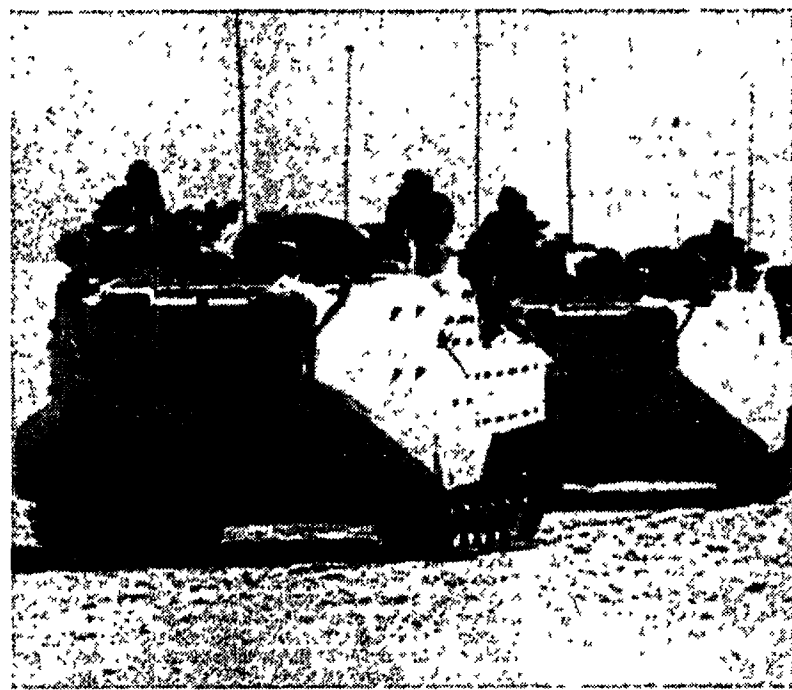
Anche le trentuno unità anfibe della Marina americana che si sono concentrate negli ultimi giorni davanti al Kuwait hanno completato il programma delle esercitazioni di sbarco simulato. Secondo quanto si è appreso a Nicosia da «fonti

bene informate», venerdì scorso la Task force ha effettuato la sua quinta esercitazione da quando è dislocata nel Golfo e fonti militari indicano che potrebbe essere stata l'ultima prima dello sbarco effettivo sulle coste del Kuwait. La flotta anfibia Usa imbarca circa 30mila uomini tra marinai e marines, si avvale del supporto di una pattuglia di elicotteri e comprende la «Portland», una nave lunga 134 metri in grado di trasportare decine di veicoli da sbarco e mezzi blindati.

Tutto pronto, dunque, per sferrare «la più massiccia operazione di questo genere mai, per concentrazione di forze, dalla fine della seconda Guerra mondiale come dice il Pentagono. E, ieri, una «gola profonda» del ministero della Difesa Usa ha detto alla Cnn che l'obiettivo della campagna di terra potrebbe essere ampliato dalla liberazione del Kuwait al rovesciamento del regime di Saddam Hussein. Questo significherebbe, secondo la Cnn, che anche un annuncio di Baghdad sul ritiro delle sue truppe dal suolo dell'emirato potrebbe adesso risultare insufficiente.

Intanto sono continuati i violenti bombardamenti alleati sull'Irak meridionale e sul Kuwait. Venti aerei e missilistici hanno pre-

combattimento (alcuni, come quelli dell'attacco iracheno a Khafji, uccisi dal «fuoco amico»). 96 i fanti e 63 dispersi. Fra questi ultimi, nei quali sono compresi anche i piloti prigionieri a Baghdad, figura l'equipaggio del Tornado italiano caduto il 18 gennaio e composto dal capitano Maurizio Coccolone e il maggiore Gianmarco Bellini.



Una colonna di mezzi anfibi americani si dirige dalla base in Arabia Saudita verso il confine

Tutte in attesa le navi italiane pronte ad appoggiare i marines

Tutta la missione militare italiana nel Golfo Persico ha spostato la sua forza un passo in avanti, in attesa dell'avvio dell'offensiva terrestre. Quasi tutte le navi della mini-flotta con il tricolore sono in attesa davanti alle coste del Kuwait, per appoggiare lo sbarco dei marines e i «Tornado» si preparano a intensificare i loro attacchi contro le truppe scelte di Saddam Hussein.

DUBAI. Ormai in rada, in un porto imprecisabile degli Emirati Arabi Uniti, sono rimaste solo due navi della mini-flotta italiana in missione nelle acque del Golfo Persico: la «Lupo» e la «San Marco». Ma il loro attacco alle banchine segrete e supercontrollate dell'esercito arabo non durerà molto. Presto anche le due unità con il tricolore a poppa si uniranno al resto del convoglio che sostano da giorni davanti alle coste del Kuwait occupato dalle truppe di Saddam Hussein in attesa che scatti l'ora X.

È lungo quello che spiega che dovrebbe prendere il via la seconda fase dell'offensiva terrestre, quella che prevede lo sbarco dei marines statunitensi sotto la copertura di una valanga di fuoco di sbarramento lanciato dalle corazzate della Us-Navy. Alle navi italiane verranno affidati i compiti di

scorta e di appoggio tattico e logistico ai convogli. «Non si tratta certo di una operazione di basso profilo - sostiene il comandante della missione navale italiana, l'ammiraglio Martinotti - scortare portaerei americane in queste acque non è un compito da seconda linea». La «Roosevelt», ad esempio rientra di certo tra quelli «high value target», tra quegli obiettivi di alto valore tattico per le forze ostili, per cui non ci sentiamo meno impegnati degli altri. Se si dovesse sparare, i cannoni li abbiamo anche noi, non sono il certo per motivi estetici».

Con calma, e con insieme una buona dose di pragmatismo, anche la missione italiana nel Golfo si prepara così a partecipare alla «battaglia delle baglie», come la chiama Saddam Hussein, alla grande offensiva terrestre che, secondo

le dichiarazioni del ministro degli Esteri francese Dumas, sarebbe ormai solo una questione di giorni.

Tutta la missione italiana ha così spostato la sua forza un passo in avanti. Non cambierà il numero dei mezzi e degli uomini impiegati - assicurano i vertici americani - ma è già in corso un diverso impiego tattico. Lo ha affermato nei giorni scorsi il capo di stato maggiore della marina militare italiana («in vista dell'offensiva di terra qualcosa cambierà, potrebbe esserci richiesta - ad esempio - di scortare le navi che porteranno le truppe da sbarco in Kuwait)», ha lasciato intendere a chi lo ha intervistato il colonnello Redditi comandante della base «Locusta», dove ha sede il 42° stormo dell'aviazione militare italiana. «Ogni volta che scatta l'offensiva terrestre, il

nostro compito non finirà di certo. Anzi, potrebbe addirittura aumentare. Durante lo sbarco in Normandia - ha detto Redditi - i compiti dell'aviazione aumentarono. Ma non credo che il comando generale interalleato vorrà utilizzare i nostri «Tornado» per compiti di attacco al suolo contro obiettivi tattici. Il «Tornado» è un tipo di aereo sofisticato, sarebbe sprecato se venisse impiegato per stanare il nido di mitragliatrici. Quello che potremmo fare, invece, è aumentare il numero e l'intensità delle nostre missioni».

Finora le missioni dell'aviazione italiana sono state venti. E, a parte la prima (quella nella quale la contraerea irachena riuscì ad abbattere l'aereo pilotato dal pilota Bellini e dal capitano Coccolone), tutte sono riuscite a colpire i propri «target», i propri obiettivi, senza riportare danni. «Le nostre missioni sono finalizzate unicamente contro obiettivi di interesse militare - spiega il colonnello Redditi - certo, se sopra un ponte, sulla pista di un aeroporto, in un deposito di munizioni ci sono dei soldati iracheni allora potrebbero venire colpiti anche loro. Ma le nostre azioni non hanno finalità terroristiche. Noi non colpiamo né le truppe né la popolazione civile».

In realtà la missione affidata ai dieci «Tornado» italiani è quella di «martellare» la seconda linea, cioè la Guardia repubblicana di Saddam Hussein, le truppe scelte del dittatore di Baghdad, che sono attestate soprattutto in due aree, al confine ovest dell'Irak e lungo il confine nord del Kuwait. Ai pretoriani di Saddam, il comando strategico di Baghdad ha affidato due compiti

Genitori al fronte Provvederà il Pentagono?

NEW YORK. Dopo un tira-e-molla durato due settimane il Pentagono ha reso noto il numero delle coppie e dei singoli genitori-militari impegnati nelle operazioni militari in corso nel Golfo Persico. Si tratta di una cifra che l'America attendeva con il fiato sospeso: 16.300 i singoli, 1.200 le coppie. Si erano mossi per sollecitare i dati al Pentagono sia il Congresso che la Camera, mentre la moglie del presidente George, Barbara Bush, la settimana scorsa, in partenza da Washington alla volta di Indianapolis a bordo di un aereo civile aveva detto ai giornalisti, a proposito del problema dei figli della guerra: «Sappiate attendere e vedrete che il Pentagono saprà provvedere».

Parola di first lady. Ma al Pentagono - per il momento - sembra non intendano provvedere affatto. Anzi, precisano che non sono previste eccezioni al regolamento militare, anche perché «si farebbe un torto agli altri». L'altolantamento improvviso dei genitori - tuona la rappresentante democratica californiana alla Camera, Barbara Boxer - costituisce per questi bambini un terribile trauma e suggerisce al Pentagono di studiare la possibilità di evitare l'invio al fronte delle coppie di genitori. Il senatore repubblicano della Pennsylvania, John Heinz, ha dichiarato che per il Pentagono sarebbe facile provvedere a reperire altre personale militare per sostituire le coppie che costituiscono solo il 3% dell'intero contingente degli oltre 500mila soldati nel Golfo Persico. «Guerra militare - hanno dichiarato di comune ac-

cordo il ministro della Difesa Richard Cheney ed il capo di stato maggiore Colin Powell - è una professione che esiste per una singola ragione: andare in guerra allorquando il paese chiama». Tutti i membri - precisano - al momento della firma per il volontariato erano a conoscenza del rischio». E dal Pentagono aggiungono: «Ci siamo mostrati sempre molto elastici» ha detto il portavoce, maggiore Douglas Hart, aggiungendo che comunque «non sono previste deroghe al regolamento militare».

Il problema dei «figli di guerra» sarà discusso domani alla Camera dove si nutrirà il sottocomitato sulle Forze armate. Il Pentagono invierà un suo rappresentante, l'assistente del ministro della Difesa, Christopher Yeh, il quale dovrà illustrare la posizione di Cheney e cioè che il Pentagono non può passare di casa in casa col cucchiaino per dare da mangiare ai figli dei militari. La presidente della sottocommissione camerale, rappresentante democratica del Maryland, Beverly Byron afferma: «Il pensiero delle mamme che hanno dovuto lasciare i poppani a casa, è quello che mi tormenta maggiormente».

Secondo alcune indiscrezioni la rappresentante della California, Barbara Boxer, proporrà una proposta di modifica al regolamento militare da sottoporre al Pentagono che prevede sì, il trasferimento delle madri in altri impianti militari, ma offrendo loro la possibilità di scegliere tra una rosa di installazioni militari sul territorio nazionale, dando loro la possibilità di portarsi appresso i figli».

GUERRA

34° GIORNO

Partecipanti: alle operazioni di ieri hanno preso parte le aviazioni degli Stati Uniti, gli aerei francesi e italiani non si sono levati in volo.

Uccisi: 2.600 incursioni aeree degli alleati. Secondo l'agenzia iraniana l'iraq sono state bombardate città dell'Irak meridionale e orientale, tra cui Bassora, Faw e Abu Khafji.

Offensive: 31 movimenti di mezzi anfibi alleati, in vista di un eventuale attacco terrestre. E quattordicesima offensiva missilistica dell'Irak contro Israele: due Scud lanciati sono caduti nella zona deserta meridionale del Neghev. Baghdad sostiene di aver colpito il reattore nucleare di Dimona.

Perdite: Quattro aerei alleati abbattuti secondo Radio Baghdad. Soltanto due aerei A-10 Thunderbolt secondo fonti Usa. I due piloti sarebbero morti. Sono cost 37 gli apparecchi alleati persi. Ma Baghdad dice di aver colpito 378 «obiettivi aerei».

Prigionieri: I soldati iracheni prigionieri in Arabia Saudita, secondo fonti di Riyadh, sarebbero 1224: 802 i catturati, 420 quelli consegnatisi spontaneamente. A essi vanno aggiunti 400 iracheni prigionieri delle forze americane, britanniche e francesi. Gli alleati lamentano invece 13 prigionieri e 50 dispersi.

Perdite civili: 585 persone sono morte ieri negli attacchi alla città irachena. E l'ambasciatore iracheno all'Onu parla di 10.000 morti complessivi. Due le vittime e 304 i feriti in Israele. Altri due morti (e 76 feriti) in Arabia Saudita.

Ma dopo un mese le armi dalle quattro «esse» non hanno vinto

Quale lezione trarre dai primi trenta giorni della guerra nel Golfo? Gli americani hanno sperimentato su larga scala dagli «space systems», cioè i satelliti spia, alle «Sdi-like defenses», i sistemi di difesa tipo Sdi (guerre spaziali); dagli «Scm», i missili cruise lanciati dal mare agli «Stealth», gli aerei invisibili ai radar. Ma il conflitto non è finito. Le nuove armi non si sono rivelate decisive.

PIETRO GRECO

Durerà poche ore. Pochi giorni, al massimo. Sarà un intervento preciso, senza inutile spargimento di sangue. Chirurgico. Queste erano le previsioni di molti analisti quando iniziò «Tempesta nel deserto». E la voce di Bernard Shaw e di Peter Arnett che quella notte da Baghdad raccontavano in diretta lo «strike», l'attacco aereo, sembrava confermarlo. Troppo impari quel confronto armato nel Golfo. Da un lato l'Irak, col suo quarto esercito al mondo per dimensione e potenza. Ma solo, isolato, fiaccato da 6 mesi di embargo. Di fronte gli Stati Uniti. Una capacità di spesa militare 50 volte superiore. A disposizione una dottrina imponente di armi sofisticate, di ultima generazione. A confronto, il contributo attivo di oltre 30 tra i più ricchi e meglio armati Paesi del mondo. Chi avrebbe osato smentire queste previsioni?

È passato un mese. Ed anche i più ottimisti hanno dovuto cambiare parere. La guerra potrebbe durare ancora a lungo, se non interviene la diplomazia ad interromperla. Quali lezioni trarre dai primi trenta giorni di questa che è stata definita la prima guerra tecnologica e insieme la prima guerra ecologica della storia?

Le armi usate. Gli Stati Uniti hanno schierato oltre 500mila uomini ai confini tra Arabia Saudita e Kuwait. 200mila sono gli altri soldati della multi-colore alleanza. Ma per ora, salvo scaramucce ed un'unica battaglia, non sono stati grandi impegni. La guerra è stata condotta quasi esclusivamente dall'aviazione. Poco meno di 2mila aerei alleati hanno compiuto in 30 giorni circa 80mila missioni. Quasi 40mila militarmente attive (bombardamenti). Per l'altra metà si tratta di missioni di

supporto.

L'Irak ha impegnato in battaglia la sua anti-aerea. L'aviazione, benché non sia andata distrutta, si è praticamente sottratta al confronto. 150 tra aerei militari e civili si sono rifugiati in Iran e il sono «congelati». Nella battaglia di Khafji sono stati impegnati truppe corazzate. Ma due sono state le armi irachene divenute famose: i missili Scud, nella loro forma modificata, ed il petrolio.

La strategia. Attiva quella alleata. Specularmente passiva quella irachena. Con le incessanti ed incontrastate missioni aeree il comando militare americano ha tentato di colpire i centri di comando, controllo e comunicazione dell'esercito iracheno. Di distruggere gli impianti NBC, nucleari, biologici e chimici. Di braccare le rampe mobili dei missili. Di bloccare le vie di comunicazione, in primo luogo aeree e ponti. Di abbattere al suolo gli aerei avversari e di colpire la temuta Guardia Repubblicana, il corpo di élite di Saddam Hussein.

Per contro l'Irak ha rinunciato dall'inizio al confronto, assolutamente impari, nei cieli. Ed ha tentato di sottrarre le sue forze di terra ai colpi del nemico. Nella speranza di preservare le forze per lo scontro di terra. Solo due le fasi «attive» della strategia di Saddam. Entrambi

con obiettivi politici e/o terroristici. Con il lancio degli Scud ha tentato di coinvolgere Israele nel conflitto e, quindi, di modificare il quadro delle alleanze ed il contenuto ideologico del conflitto. Con l'incendio dei pozzi e soprattutto con lo sversamento a mare di milioni di barili di petrolio ha prodotto uno dei più gravi disastri ecologici della storia. Le conseguenze sull'ambiente sono locali. Ma l'effetto psicologico è stato globale. Tutto il mondo ha realizzato che questa sarà una guerra combattuta senza remore e con «ogni mezzo».

Il successo delle rispettive strategie. Gli americani hanno voluto sperimentare per la prima volta su larga scala la guerra tecnologica. E hanno gettato nella mischia i loro sistemi d'arma più sofisticati (e costosi): le quattro S gli «space systems», cioè i satelliti spia; le «Sdi-like defenses», i sistemi di difesa tipo Sdi (guerre spaziali); gli «Scm», i missili cruise lanciati dal mare, gli «Stealth», gli aerei invisibili ai radar. Con quale efficacia? È indubbio che con la guerra elettronica e l'impiego massivo dell'aviazione hanno consentito di conquistare il completo dominio dei cieli. Il generale Norman Schwarzkopf, comandante dell'esercito alleato, assicura che la gran parte degli obiettivi strategici sono stati raggiunti.

Aeroporti e fabbriche, ponti e antenne radio, strade e centri militari sono andati distrutti. Le quattro S, assicura il generale, hanno tutte avuto un positivo, persino brillante (nella particolare ottica dei militari) battesimo del fuoco. Gli «Stealth» hanno superato il primo mese di prova intensiva senza perdite. I Patriot (i sistemi di missile antimissile tipo Sdi) hanno abbattuto quasi tutti gli Scud in Arabia e, un po' meno, in Israele. I satelliti spia hanno fornito informazioni impagabili, anzi decisive. Ma sono stati soprattutto i missili cruise lanciati dal mare ad ottenere il successo più incondizionato. Un successo che potrebbe rivoluzionare le strategie militari del futuro. Ma, tirando le somme, quanta parte della capacità difensiva degli iracheni è andata perduta? E questa la domanda decisiva. E la risposta non è quella attesa: molto al di sotto delle aspettative. Kosta Tsipis, direttore del programma «Scienza e tecnologia per la sicurezza internazionale» presso il Massachusetts Institute of Technology ha subito notato che l'efficienza delle armi hi tech americane non è stata davvero assoluta. Qualche prova? Le rampe mobili dei missili Scud non sono state né individuate né distrutte. La rete di comunicazione, benché distrutta, viene ricostruita almeno in parte dopo poche ore dagli iracheni.

Gli americani sostengono di aver distrutto 1300 dei 6000 carri armati e 40mila delle 300mila tonnellate di munizioni dell'Irak. Se anche le cifre rispondono a verità, siamo ben al di sotto di quel 30% che era l'obiettivo minimo del comando militare alleato. Gli Stati Uniti hanno sempre affermato che la campagna di terra non sarebbe iniziata se prima l'aviazione non avesse messo fuori combattimento dal 30 al 50% della Guardia Repubblicana di Saddam. Oggi, dopo un mese di bombardamenti e nell'immensità, si dice, dell'attacco di terra gli esperti più pessimisti sostengono che solo il 5% delle capacità di difesa delle 8 divisioni d'élite irachene è stato eliminato. E anche i più ottimisti non vanno oltre l'indicazione del 20%.

Certo, americani ed alleati sono stati i protagonisti assoluti di questa prima fase della guerra. Ma i risultati ottenuti sembrano molto inferiori alle attese. E, secondo molti esperti, inducono alla riflessione. L'alta tecnologia, per quanto utile, non rende invincibili. Da sola non basta a vincere una guerra. Neppure contro un nemico infinitamente meno ricco e attrezzato. D'altra parte nella loro prima apparizione sul campo i sistemi d'arma hi-tech non hanno ottenuto risultati qualitativamente migliori dei

vecchi sistemi a bassa tecnologia. Quelle «intelligenti» non sono armi «umanitarie», come sostenuto da qualcuno. Le tragiche immagini della strage compiuta in un rifugio anti-aereo di Baghdad ne sono la chiara dimostrazione. Non riducono le perdite civili sia perché talvolta sbagliano, per colpa forse degli operatori, sia perché aumentano la potenza di fuoco di chi le possiede. E quindi anche se il natio d'eroe per singola arma è basso, il numero assoluto diventa abbastanza elevato da non escludere le stragi di innocenti. Smentita infine è stata anche una convinzione diffusa in alcuni ambienti del Pentagono. L'aviazione da sola non può vincere un conflitto. Neppure se conquista il dominio assoluto nei cieli.

La strategia di Saddam ha centrato, forse, più obiettivi. Soprattutto quelli militari. Che peraltro erano minimi, ma non banali. Saddam è infatti riuscito a preservare la gran parte delle sue forze di terra e si appresta ad affrontare la battaglia campale. Certo quelle di stanza in Kuwait sono pressoché isolate e sembra loro persino preclusa la via della ritirata. Ma le capacità di difesa dell'esercito iracheno, che il Pentagono considera superiori a quelle degli eserciti più efficienti del mondo, da quello in-

VI SEMBRA CHE NON CI SIA PIU' NIENTE DA RIDERE?
SETTIMANALE DI RESISTENZA UMANA.
CUORE
DAL 4 FEBBRAIO, OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA.
RINCUORATEVI.